

Beffarda Sarajevo, mondo in trasloco

di Luca Rastello

DŽEVAD KARAHASAN, **Il centro del mondo**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal bosniaco e cura di Nicole Janigro, pp. 144, Lit 22.000.*

Può capitare — capita — di sentire un fotografo raccontare come a ogni week-end libero corra a Sarajevo, "perché mi fa sentire vivo". E può capitare di sentire al caffè una giovane artista "di tendenza" dire a un amico: "In questo periodo sono presissima, sono sempre a Sarajevo per quel lavoro di animazione teatrale". Sarajevo invece della Swinging London o della Movida madrilenà. Può capitare anche di veder fibrillare intellettuali per spedire montagne di libri alla biblioteca della capitale bosniaca, e di sentire poi il direttore della medesima pregarli di tenersele, i libri, perché lui, fra le macerie, non saprebbe neanche dove metterli.

Guerra postmoderna, capace di creare fenomeni di moda, di orientare il gusto, fra una strage e l'altra. Guerra, lo si dice fino alla noia, spaventosamente vicina, forse prossima. Una guerra al neon, quella di Sarajevo (altra cosa è il resto della Bosnia inaccessibile ai riflettori, paradossale e sarcastica vendetta di un mondo stanco di esser chiamato "piccolo" e capace di creare abissi fra luoghi un tempo vicini, di fare di quella ex tinozza dell'Adriatico un mare che porta a infinite lontananze). Neanche troppo pericolosa per il turismo, umanitario o giornalistico: il carnevale di Rio uccide molti più stranieri. Non è lo stesso per i *Sarajlije*, ovviamente, che la guerra ha inseguito e stanato fin nelle cantine, nei bagni, sotto i letti, ma la loro è un'altra storia. Sarajevo città aperta, dunque: una specie di zoo per "europei" (che è, si sa, ben altra cosa da "balcanici").

Cinema, teatro, persino danza imperversano nelle notti sarajevesi, ma poca letteratura giunge a noi da quello che fu laboratorio straordinario di convivenze nell'arco di mezzo millennio. Non si renderà quindi mai abbastanza omaggio a Nicole Janigro che, lontano dal circo, continua con i suoi libri e le sue cure editoriali a far sentire la voce di un mondo stritolato che si ostina a pensarsi unito e tollerante. Su la testa, allora: le voci degli autori bosniaci che solo adesso cominciano ad arrivare in Italia (di Karahasan, ma anche di Abdulah Sidran o di Marko Vesović) esprimono una difesa dell'antica cultura bosniaca, offese dal cinismo mestierante o ideologico di chi tratta

da qui la loro tragedia, offese dai teoremi della stampa, dall'indifferenza che le seppellisce, spesso con il volto odioso della pietà, offese anche solo dall'essere chiamate sempre "musulmane" anziché bosniache (anche Vesović, ad esempio, il serbo Vesović), equiparate fin dal linguaggio alle voci degli aggressori, ridotte a parte fra le parti in un massacro reciproco,

Non è opportuno rilassarsi, però. Neanche nella forma perversa di chi si dispone alla commozone e all'ascolto. Karahasan non concederà nulla, e aprirà il suo libro con il proposito di spiazzare il lettore che presume abituato ai reportages compassionevoli e alla litania degli aiuti umanitari. Non è il tempo dei *J'accuse* accorati e lui preme sul pedale dell'ironia: quello che

sa quando viene presa alla lettera". Quella che qui viene descritta è un'operazione mentale, direi culturale, a cui ci ha abituati la letteratura di cui siamo nutriti (e non c'è bisogno di scomodare Proust): la trasposizione di una realtà materiale in una ideale, di una presenza in un ricordo, nell'eterno dunque, nell'interiorità. Ma "quel che fa più male è la stupida concretezza

cui "l'uomo vede nel mondo ciò che il suo sistema culturale gli mostra e gli permette di vedere", un pensiero francese, come quello del signore che riteneva che il fatto di pensare fosse la prova della sua esistenza. "Può una persona che ha fatto esperienza del mondo nella forma di una cultura monologica permettere all'oggetto che viene osservato di influenzare il suo pensiero?". Vien da pensare di no, ascoltando intellettuali ex prestigiosi che, come certi loro progenitori davanti ai fascismi, non risparmiano la voce per dichiarare la loro lontananza da quella che definiscono una guerra tribale, incomprendibile, estranea al mondo europeo (il concetto, se non le parole esatte, è di H. M. Enzensberger, ma non solo).

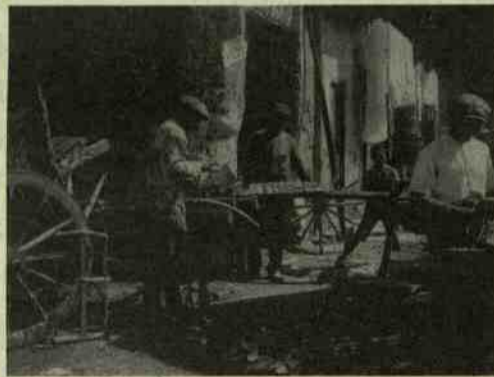
Racconta le cannonate, Karahasan, ma prima permette — non senza crudeltà mentale — di penetrare la storia, il senso, persino l'aspetto e gli accidenti di ciò che le cannonate distruggono per sempre. Così le sue parole corrono su cinquecento anni o sullo stupore di un istante per i proiettili che squarciano la carne, sulla sete o sulla paura di una risposta sciovinista allo sciovinismo serbo, su come il cimitero ebraico divenne parte della vita dei *Sarajlije* prima di diventare parte della loro morte, offrendo un comodo balcone ai cechini. E su offese grottesche come l'offerta dell'Unicef di abitini comprati a Belgrado, capolavoro farsesco di un'organizzazione internazionale che viola per prima il suo stesso embargo commerciando con l'aggressore. Ecco: la storia di questo libro è la storia di una città in cui ogni spazio vuoto apre le porte alla morte, e la morte viene sghignazzando, magari con faccia latina o anglosassone. Vi si trova *ressentiment*, certo, ma soprattutto humour e incredibile levità.

E vi si parla di letteratura. Certamente perché ad assediare la città sono quelli che Karahasan definisce "gli esiliati della cultura epica", armati della loro estetica militare. È vero, infatti, che la letteratura serba è in questo secolo, almeno in Europa, la più sistematicamente legata ai registri dell'epica, capace di dar vita entro quelle forme, se non a capolavori, a opere straordinarie come le *Migrazioni* di Crnjanski e lo stesso *Ponte sulla Drina* di Andrić. Ed è vero che "i leader dei partiti nazionalisti serbi che hanno distrutto la Jugoslavia e l'hanno condotta alla guerra sono in gran parte letterati e professori di letteratura", come il poeta Karadžić e il romanziere Čosić, per non citare che i più noti. Ma è soprattutto vero che la cultura che, dalle accademie alle piazze (e non viceversa), ha travolto in un'orgia nazionalista lo spazio jugoslavo ha potuto affondare le sue radici in una tradizione singolarmente compatta di divinizzazione del collettivo, della comunità politica, dell'appartenenza intesa come destino, a danno della peculiarità individuale: una tradizione eroicizzante in cui ogni personaggio e ogni situazione ha il suo senso nell'essere concretizzazione di un paradigma.

Reportages dalla menzogna

PAOLO RUMIZ, **La linea dei mirtili**, Edizioni Ote - Il Piccolo, Trieste 1994, pp. 228, Lit 12.000.

Per giustificare la guerra jugoslava davanti alla comunità internazionale gli aggressori la presentano come frutto di un odio inestinguibile fra popoli, in un luogo dove quasi non c'è famiglia che non sia "mista". Se è la bugia etnica a tracciare le carte con cui i "mediatori" internazionali legittimano i massacri e assegnano terra a chi meglio l'ha pulita dagli indesiderati, allora per vincere non basta uccidere soldati: bisogna crearlo, l'odio, renderlo irreversibile, bisogna crocifiggere, mutilare, torturare, bisogna stuprare, ingravidare a forza, umiliare, colpire i simboli, la memoria, i bambini. E l'odio cresce, allora, giustificazione a posteriori della parola di chi la guerra ha voluto e scatenato, dei vincitori. Invece è necessario capire, ma prima di tutto sapere: sapere che ruolo decisivo hanno gli affari, e il controllo politico delle mafie, locali e internazionali, abili triangolatrici di armi per droga e droga per armi, abili organizzatrici di giri vertiginosi di denaro truffato e riciclato, abili creatrici di un mercato inestinguibile e proficuo. Bisogna sapere quanta mafia erzegovina c'è nel governo croato, quanta mafia è al potere in Serbia, quanti "imprenditori" italiani si incontrano in quella che fu Jugoslavia. E capire il ruolo, nel migliore dei casi ambiguo e rapace, di quelle che avrebbero dovuto essere forze di pace. Senza scandalismi, con lucidità, bisogna ricostruire i contorni materiali di una tragedia che chi non distingue Slovenia da Slavonia continua a volere, fortissimamente, incomprensibile, oscura, tribale.



Non è allarmismo, ma conoscenza di ciò che accade in Europa, non solo nei Balcani, di quei fuochi accesi qua e là nei nazionalismi e nei fascismi montanti in più luoghi di quanti vorremmo. Nello spazio jugoslavo si intrecciano mille fili, economici, politici, diplomatici, semplicemente umani; almeno la metà ci riguarda. Dipanarli è possibile, a patto di attenersi agli indispensabili gesti lenti. È ciò in cui riesce la prosa di Paolo Rumiz, sorvegliata da una straordinaria capacità narrativa a supporto della grande onestà professionale che fa dell'inviato del "Piccolo" uno dei rarissimi "esperti" — nell'informazione italiana — delle crisi jugoslave. I suoi reportages sono gioielli di lucidità, di penetrazione e anche di seduzione letteraria; il livello è quello di Kapuscinski o di Egon Erwin Kisch che hanno fatto del reportage una forma d'arte senza tradire il dovere di comprendere e far comprendere. Se per una volta è permesso sbilanciarsi in un giudizio non "sorvegliato", vorrei dire che questo piccolo libro mal distribuito è il più importante fra quelli apparsi nella nostra lingua sul dramma jugoslavo. (l.r.)

senza ragione e quindi, alla fine, lecito. A cura di Nicole Janigro, dunque, vede la luce in Italia questo libro di Dževad Karahasan, riflessione rapsodica eppure coerente, condotta con strumenti letterari, sull'abbandono e sulla beffa e, di passaggio, sui cinismi e sulle colpe dei professionisti della cultura.

offre nelle sue prime pagine è un colto Baedeker, una guida della città condita da una raffinata interpretazione del *genius loci*. Se ne resta sconcertati, persino irritati, proprio come l'interlocutore francese di cui si parlerà più tardi, in un capitolo intitolato *Discorso bosniaco sul metodo*: "Offeso per la mia ingratitudine e mancanza di disponibilità a essere infelice quanto lui mi offriva di essere, forse infinitamente perché letteralmente infinita è la sua disponibilità a farmi del bene". Così le prime pagine del libro scorrono, lente e bellissime, sui tetti di Sarajevo, fra le vie, persino nei ristoranti e fra le pieghe della cucina locale, in un gioco provocatorio costruito con freddezza, fra date storiche e descrizioni di luoghi, sulle categorie di "interno" ed "esterno", "aperto" e "chiuso".

Ma l'intento si svela presto: "Sta nel dire quanto sia urtante ogni co-

di un trasloco coatto... Sarajevo sta diventando 'interiore' in senso letterale, stupidamente letterale". Semplicemente perché è fatta a pezzi, incendiata, pareggiata al suolo, e quella che avrebbe potuto essere un'opzione artistica è semplicemente ciò a cui i cannoni serbi condannano la sua gente.

Gente strana, abituata a vivere mescolata, ad ascoltare, a sostenere lo sguardo altrui e farlo proprio, a lasciarsene modellare. Gente la cui cultura è per forza e per definizione dialogo: gente che ha costruito le proprie case nello stile pseudoorientale importato dagli austriaci e a tutt'oggi canta, come fossero davvero musiche tradizionali, le *sevdalinke* che i musicisti viennesi composero alla fine del secolo scorso per dar soddisfazione alla moda dell'esotismo bosniaco. Niente di più lontano dalla "dittatura del soggetto" che Lévi-Strauss espresse nell'idea secondo

PIETRO ROSA

GLI OCCHI DEL CORPO E GLI OCCHI DELLA MENTE

Esegesi e allegoria: i testi ermeneutici di Cirillo Alessandrino
«Epifania della Parola» pp. 176 - L. 25.000

VIA NOSADILLA 6

40123 - BOLOGNA